

L'affaire Verdiglione

ALICE GRANGER

La storia ha, dei "fatti" e dei "documenti", un testo molto differente che si situa agli antipodi del discorso del tribunale. Queste pagine di Alice Granger rinnovano e trovano, nell'attuale, la dignità dell'opera dello storico.

Ci tenevo molto a offrire al pubblico e ai lettori questa ricerca intorno all'*affaire* Verdiglione, per non lasciare che nella storia s'imponesse soltanto attraverso una condanna, attraverso la versione del tribunale e della stampa. Per la psicanalisi e per il pensiero, il materiale scritto offerto da questo processo è di grande ricchezza. Occorre utilizzare questo materiale, che non ha precedenti nella storia.

L'universo della patologia che il tribunale ha voluto creare mi sembrava qualcosa di molto sospetto. Non potevo restare indifferente di fronte a questa sottovalutazione degli umani. Ho trovato veramente terribili quelle opinioni incrollabili del palazzo di giustizia, quel modo di edificare tutto sull'irresponsabilità e sull'incapacità. Leggendo nei documenti del processo una tale preoccupazione di mettere gli umani sotto tutela, non potevo tacere.

Ho scritto non soltanto perché volevo esprimere la mia solidarietà a Verdiglione, ma anche per una questione di etica. Il tribunale sostiene di volere proteggere le presunte vittime, ma in realtà offre loro soltanto un immenso disprezzo. Che etica c'è nello scrivere su documenti pubblici che questa o quella persona sono psicotiche? Esse vengono qui definite "malate mentali" in modo arbitrario, come avviene per i dissidenti sovietici mandati in ospedale psichiatrico. Mi è sembrato che questo processo fosse fatto, anziché contro il reato di plagio, proprio per difendere il plagio inteso come possibilità di estendere un presunto inconscio collettivo.

Nel mio libro, *L'affaire Verdiglione*, non voglio salvare qualcosa, poiché la "Fondazione" si appoggia sull'inconscio come logica e, quindi, è indistruttibile. Il palazzo di giustizia ha creduto che il sangue che fa vivere questa fondazione fosse il denaro, che togliendole il denaro sarebbe stata distrutta. Ma le normalizzazioni che il tribunale può vantarsi di avere provocato non significano che la "Fondazione" cada in rovina.

Poiché la "Fondazione" è la questione delle fondazioni della psicanalisi, le testimonianze della sua esistenza, della sua autenticità, sono essenziali. Mentre il denaro, in tale contesto, crede di potere ricattare. Non scrivere, non dare una testimonianza nella scrittura, mi sembrerebbe un modo di lasciare Verdiglione nel sepolcro. Per fortuna, c'è la resurrezione. Scrivere per non lasciare ancora al denaro quel potere presunto, che il tribunale gli ha attribuito, di fondare, distruggere o salvare. La lettura dei documenti mostra molto chiaramente che quella famosa clinica psicanalitica, così disturbante, ha condotto tante persone prive di pensiero e rappresentate dal tribunale a esprimere evidenti astuzie dell'inconscio, un arcaismo incredibile.

Insisto sulla questione della scrittura perché trovo che in questo affaire essa sia in certo modo una questione di vita o di morte. La scrittura è qualcosa che resta. Vale veramente come prova. Me ne sono accorta leggendo proprio i testi scritti nel palazzo di giustizia: dal mandato di arresto alla requisitoria e alla sentenza. *L'affaire* è approdato a quelle migliaia di pagine scritte. Dettaglio molto importante. Ci sono in quei testi le prove, per chi vuole leggere, di una giustizia giustiziera, partigiana, dell'incultura di questa giustizia e dei professionisti che assolda e difende, dell'ideologia arcaica che attraversa tutto il processo, del metodo molto sospetto che ha impiegato. Una volta scritte, quelle prove restano nella storia, fuori dal sequestro nazionale, intimo, intollerante. Prove di un'incredibile campagna italiana per la normalizzazione. La magistratura lascia alla storia un'immagine molto sospetta: attraverso le sue definizioni della psicanalisi, che tradiscono un accordo preliminare tra il palazzo di giustizia e i professionisti che esso sostiene; attraverso l'affermazione del pubblico ministero del processo di primo grado, secondo cui il comportamento legato al bisogno di gerarchia è programmato geneticamente; attraverso la frase dei periti psichiatri incaricati di fare la perizia psicologica di FCZ, secondo cui qualcuno che ha una debole tendenza a utilizzare gli schemi adottati dalla maggioranza è uno psicotico che ha bisogni patologici, e attraverso molte altre cose. Tutto ciò è incancellabile. Quei testi scritti dal tribunale sono una fortuna per la "Fondazione", a condizione di non lasciarli archiviare, ma di darne informazione. In particolare, la perizia psicologica di FCZ indica una fantasia inquietante e inaccettabile circa la possibilità di leggere nel cervello altrui: il test di Rorschach sarebbe capace di dire di un uomo apparentemente "normale", come dicono questi esperti, che è psicotico.

Gli articoli di stampa restano ormai nella storia come prove scritte di un linciaggio nazionale di Verdiglione. La scrittura consegna prove che restano e che nessuna intimità nazionale può più custodire nel segreto in una città circondata da mura. Qualcuno, dall'estero, può fare una ricerca su questi documenti e disturbare l'accordo nazionale. Questo accordo su una sordità rispetto all'opera di Verdiglione e sulla tesi, confutata dallo stesso Freud, secondo cui la psicanalisi sarebbe una branca della medicina.

Colei che nel libro io chiamo "presidentessa" è convinta che la sua avventura sia veramente intellettuale. Tuttavia, resta nella storia il suo annuncio, pubblicato in un giornale di Trieste, rivolto alle "persone che hanno problemi": l'annuncio di una psicoterapeuta che non abbia mai conosciuto Verdiglione. E al tribunale dice, dei suoi analizzanti, che bisognava che fossero perfetti (sottinteso: resi perfetti dal suo trattamento) per partecipare alle attività culturali della "Fondazione". Ci sono dunque prove scritte della credenza di questa donna che alcuni possono essere malati e, in quanto tali, devono essere esiliati dalla cultura, dall'arte, dalla scienza. Procedendo da queste prove scritte, è possibile rivolgerle un'obiezione. Ho pensato che la scrittura dovesse consegnare non soltanto queste prove d'ingiustizia e d'intolleranza, ma anche prove del guadagno intellettuale nell'incontro con Verdiglione. Prove dell'esistenza delle fondazioni della psicanalisi. Anche come qualcosa che resti nella storia. Fuori dalle mura dell'intimità. Secondo me, non basta, benché sia molto importante, dare testimonianza soltanto con la parola orale. Da una parte, il rischio è minore perché si può sempre sostenere, se viene fatta un'obiezione, che si è stati capiti male, dall'altra, la parola orale ha pochi interlocutori, l'intimità e la complicità potrebbero addirittura istituirsi in una dimensione spazio-temporale. Nel contesto del processo, gli interlocutori ufficiali, per forza di cose, potevano capire quel che volevano, fare le rivelazioni che volevano. Lasciare tracce scritte, per esempio, laddove i media hanno giocato un ruolo così sospetto, non usare la loro mediazione, è sicuramente esporsi al rischio, ma anche prendere le distanze da una demonizzazione. Avevo l'impressione che non lasciare una testimonianza alla storia, lasciare che tutte quelle cose deformate, ossia normalizzate, fossero la versione storica, avrebbe significato servire ancora l'intimità, il segreto.

Le migliaia di pagine scritte sulla stampa e in tribunale, offerte alla storia, pongono per ciascun membro dell'"Associazione di cifrematica" la questione della scrittura. Un silenzio iscritto storicamente sarebbe stato molto curioso, anzi molto sospetto. I pochi casi di cui parlo nel libro hanno dato la loro testimonianza accettando la mediazione della stampa e del tribunale. È molto triste e molto significativo. Se questa testimonianza di un membro dell'"Associazione" restasse nella storia solo con la mediazione del tribunale o di una stampa così avida di fare uno scoop di una rivelazione diabolica, macabra, o altro, sarebbe una disperazione. Significherebbe avallare la tesi giustiziera secondo cui la "Fondazione" è nata con il denaro e non con una scommessa intellettuale. Testimoniare con un lavoro intellettuale è la prova migliore. Dunque, per me la scrittura in questo affare è una questione di vita o di morte che sento per la mia esperienza. Ho scritto perché era urgente per me non sconfessare con un silenzio il guadagno e la soddisfazione che ho avuto incontrando Verdiglione.

Non potevo lasciare che la stampa e il tribunale facessero l'economia della mia testimonianza, lasciata alla storia. La mia avventura non poteva in nessun caso ridursi al vittimismo fabbricato dalla giustizia giustiziera. Non scrivere nulla, non

lasciare nulla come materiale storico era per me come lasciare credere, in assenza di tracce, che quei pochi casi che hanno compiuto la metamorfosi in vittime abbiano già parlato per me. Se un lettore dell'avvenire, ossia dell'avvenire della psicanalisi, interessandosi all'affaire Verdiglione, potesse leggere solo i documenti del tribunale e della stampa, e quasi nulla eccetto i libri di Verdiglione, potrebbe domandarsi se questo silenzio significa un accordo, tacito o no, con la versione del tribunale. Le prove che devono restare sono le prove intellettuali, le prove di capacità, di responsabilità, d'intelligenza. Immagino il lettore più lontano che potrebbe interessarsi all'affaire. Di cosa dispone per giudicare? Trovo più interessante dedicare questa testimonianza al più lontano che ai più vicini, a quelli che sono a fianco. Quando dico lontano, voglio dire il non familiare, il non razionale, la non comunità presunta naturale.

Dal giugno 1985, sembrava che si stesse preparando un'apocalisse, che recasse anzitutto la distruzione per poi proporre e ostentare meglio la rivelazione in termini di normalizzazione. Un giustiziere, dal suo palazzo di giustizia, credeva di potere orchestrare questa apocalisse nazionale. Ciononostante, non ero suggestionata dal delirio collettivo, dagli orrori che sono stati detti, perché avevo ciascuna volta la prova, per quanto mi concerne, del guadagno che traevo da questa parola ricca, generosa, rigorosa, costante e esente da lassismo.

Ogni volta che sentivo o leggevo cose deliranti e deformate, pensavo: la mia esperienza non comporta assolutamente nulla di quel che dicono.

Per raccontare questa esperienza in modo non personale potrei evocare la donna che Cristo incontra al pozzo di Giacobbe. Le chiede dell'acqua. Lei dice: come? Voi, un ebreo, domandate da bere a me che sono una donna di Samaria. E lui le dice che ha ragione di essere stupita. Ma se gli chiederà da bere, le darà da bere acqua sorgiva e lei non avrà mai più sete, non dovrà più andare a attingere l'acqua al pozzo di Giacobbe. Questo per evocare la questione donna elaborata in questa esperienza e la questione della soddisfazione. È molto lontana dalla concezione organicistica dell'esistenza difesa dal tribunale.

Traduzione dal francese di Osvaldo Miani